

CERTAMEN OVIDIANUM
SULMONENSE

17

Atti delle giornate di studio
Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona
Associazione "Amici del Certamen"
Rotary Club - Sulmona
2016

Persistenza e mutamento:
la lezione di Ovidio



A cura di
S. CARDONE, G. CARUGNO,
A. COLANGELO

Copyright © 2017 Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona

ISBN 978 88 901679 3 9

DIEGO POLI

Il cosmo di Ovidio come apparenza di unità e di molteplicità

Il cultus della provincia e dell'Urbe

La vita di Publio Ovidio Nasone è marcata da tre luoghi, Sulmona, Roma, Tomi e, tra i primi due e il terzo, il distacco è segnato anche da un lungo viaggio.

Nato nel *municipium*, già *pagus peligno*, di *Sulmo* (la cui fondazione è, nel solco della tradizione della genealogia greco-troiana, attribuita al mitico *Solymus*), la famiglia ha un antico radicamento nel territorio («gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo» *Ep. ex P.* Iv 14, 49). Il nome gentilizio *Ovidius* è inciso sopra un monumento funebre di Corfinio (cfr *ouiedis* = 215d in Vetter 1953: 150) e contiene un elemento *-id-* ricorrente nell'onomastica dell'area. Al più tardi nell'87, e in seguito alla Guerra sociale, fu concessa la cittadinanza ai Peligni (Salmon 1958); l'appartenenza della famiglia di Ovidio all'ordine equestre può forse alludere anche ad ascendenze nell'aristocrazia italica.

Dal luogo di nascita, egli se ne distacca, nel 31, dodicenne, allorché abbandona la provincia per immergersi in un ambiente che si sarebbe identificato con il *cultus* 'impegno, ricercatezza' calato nella dimensione urbana alla quale sono ricondotte le relazioni civili, nella quale si dipanano i sentimenti intimi, e sulla quale è commisurata la visione del mondo, al punto di raffigurarsi l'iperuranio ricalcato sul Palatino ("Metamorfosi" I 168-176). In alcune occasioni Ovidio avrà

modo di trascorrere ancora alcuni periodi a Sulmona, anche in compagnia di Fabia, la terza moglie (Green 1982: 15-59), la cui *probitas* diviene uno dei principali temi della “riconversione” istituzionale del *poeta relegatus* (Fedeli 2003).

Il *cultus* è il perfezionamento che ha fornito la spinta alla promozione dell'intero processo d'incivilimento, inteso come sviluppo nell'esercizio del *colère* (cfr *Ars am.* l.iii 101-128) mirato alla ricerca del bello: «indulgere sibi formamque augere colendo» (*Met.* X 534). L'uso lessicale ruota attorno alla terminologia dell'eleganza dispiegata ancora da *cura* ‘attenzione, premura’, e da *forma* ‘bellezza, figura’.

Nei “*Medicamina faciei*”, *forma* rimanda al primo verso delle “*Metamorfofi*”, dove il titolo greco è ripreso con il corrispondente latino: «in nova fert animus mutatas dicere formas / corpora [...]». Se qui l'immagine è vista nel suo trascorrere, li è considerata nel tentativo operato da parte del *magister amoris* d'insegnare alle *puellae* della Roma imperiale come proteggersi: «et quo sit vobis forma tuenda modo» (*Med. fac.* 2). La «forma tuenda» s'articola con la «cura placendi» (v. 23), attorno alla modificazione dell'aspetto, attraverso un processo rientrante nella categoria della metamorfizzazione, che qui è realizzata per il mezzo del ‘trucco’ utile per la seduzione (Poli 2015). Questo effimero che suscita l'ammirazione altrui è “per qualunque donna un diletto”, tant'è che se fosse nascosta sulla “più alta cima dell'Athos, persino li mostrerebbe i suoi ornamenti (*cultas*)” (vv. 29-31).

Sull'asse cronologico avviene l'ingentilimento dei costumi che pervade la società e affascina le donne e gli uomini (*Ars am.* l.iii 105-108) e pertanto, pur nella distanza fra il costume antico e la contemporaneità, non s'intravedono elementi di sconvenienza («nec tamen indignum [...]» *Med. fac.* 23). La concentrazione mostrata dalla donna su se stessa non va censurata nel contesto d'una società in cui gli uomini, abbandonata la rusticità dipendente dalla durezza della vita di campagna, dimostrano un portamento raffinato («comptos [...] viros» v. 24) e i mariti s'adornano seguendo il canone femminile («feminea [...] poliuntur lege» v. 25) ed eguagliando in decoro addirittura le proprie consorti («et vix ad cultus nupta, quod addat, habet» v. 26).

Nella contrapposizione in "Ars amatoria" lll 121-122 fra il tempo antico (*prisca*) e l'attualità del presente (*ego me nunc denique natum*), l'irrinunciabile scelta per la modernità («haec aetas moribus apta meis») porta al superamento dell'immagine suggerita in 107-112, dove le *veteres puellae* sono poste in parallelo con i rispettivi *veteres viri* in relazione a quella rozzezza che discende dal non esercitare le pratiche del *cultus* sui propri corpi («[...] non sic coluere puellae, / nec veteres cultos sic habuere viros» vv. 107-108).

Così come le tecniche di coltivazione (*cultus* - *Med. fac.* vv. 3 e 5) hanno rimediato con le dovute correzioni alle asprezze del terreno, dissodandolo per poterlo arricchire con i prodotti di Cerere, e hanno agito sulle piante, praticandovi l'innesto per dotarle dell'essenza di altre, e così come un sapiente impegno ha mirato a produrre trasformazioni e rielaborazioni di quanto era in origine più semplice (*culta* v. 7), l'intervento della donna sul suo aspetto, attraverso la *cura* (*cura* e *cura placendi* vv. 1 e 23), si configura come una realizzazione che non ambisce a sostituirsi alla naturalezza.

La sovrapposizione del *cultus* per le superfici dei campi su quello per la pelle del volto ritorna con il fine di mostrare l'intervento deturpante di quel vomere che avanza governato dagli anni (*aratus erit* - *Med. fac.* v. 46), seppure, ancora in "Ars amatoria" lll 119-120, l'aratura del Palatino rappresenti l'azione dissodante il terreno per una spregiudicata realizzazione di interventi proposti all'insegna delle pulsioni per il lusso.

Il succedersi delle immagini della quotidianità raffinata dell'Urbe compone il dinamismo dell'elaborazione di Ovidio, per poi fissarsi nel paesaggio commemorativo; simbolicamente, la raffigurazione pluriconcettuale dell'*hortus*, in cui egli amava rilassarsi e poetare («non haec in nostris, ut quondam, scripsimus hortis» *Ti.* I 11, 37), diviene il suo "paradiso perduto" («tempus erat nec me peregrinum ducere caelum, / nec siccam Getico fonte levare sitim, / sed modo, quos habui, vacuos secedere in hortos» *Ti.* Iv 8, 25-28 - cfr von Stackelberg 2009: 10-16), destinato a tramutarsi, a ragione del *carmen et error* (Luisi, Berrino 2009), in un "locus horridus".

Roma e l'otium letterario

La scelta per il parametro dell'*otium*, che distingue Publio Ovidio dal fratello Lucio, gli fa osservare la vita attraverso la lente della poesia, e questa, fondata su una convinta posizione antinaturalista, finisce per immedesimarsi con la sua maestria nell'attività oratoria, per divenire il suo manifesto in un impegno politico tenuto lontano, finché sarà possibile, dalla collisione con il dettato dell'indirizzo ufficiale. Per tale duplice valenza combinatoria, Ovidio s'esprime mediante i modelli organizzati nei generi resi canonici dalla laboriosa fase durante la quale la cultura latina aveva assunto la propria identità in relazione con i personaggi, le immagini, i motivi e gli argomenti di quella greca (Feeney 2016).

Nell'ampio repertorio del sapere, che il Circolo degli Scipioni aveva contribuito a conformare perseguendo l'ideale neostoico d'una medietà fra *mos maiorum* ed ellenismo, l'intertestualità mossa dal principio estetico della *imitatio* aveva promosso quella continua procedura di associazioni, intersezioni e rimandi fra successioni interculturali che permetterà il sorgere a Roma della stagione aurea a cavallo fra tarda Repubblica e primo Impero.

Tuttavia, Ovidio riesce a occupare un proprio spazio nella continuità e discontinuità con il repertorio comune e a proporre straordinarie prospettive d'una nuova condizione letteraria della quale, quando egli si racconta nella fase dell'esilio, dichiara la piena contezza («sumque argumenti conditor ipse mei» *Ti*: V 1, 10 - Nagle 1980). Divenuto l'artista dell'illusione e dell'autonomia del discorso poetico, il "giocosio cantore di teneri amori" («[...] tenerorum lusor amorum» *Ti*: Iv 10, 1) si colloca, in un quadretto autobiografico da lui stesso tratteggiato, al quarto posto di una linea evolutiva della poesia d'amore, dopo Tibullo, Cornelio Gallo, Properzio («Vergilium vidi tantum: nec avara Tibullo / tempus amicitiae fata dedere meae / - successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi; / quartus ab his serie temporis ipse fui» *Ti*: Iv 10, 51-54).

Sugli anni sulmonesi e romani ci illuminano, dopo "Amores" Ii 1, 1-10, con l'appassionata dichiarazione di considerarsi "cresciuto ed educato sui campi peligni" («[...] Paeligni ruris alumnus» Iii 15, 3), e con l'aspettazione di sentirsi "gloria della gente peligna" («Paelignae dicar gloria gentis ego» Iii 15, 8), le rimembranze di "Tristia" Iv 10.

Ovidio rammenta gli anni della felice sperimentazione giovanile (vv. 25-26) e sottolinea la scelta decisiva in favore della poesia (vv. 31-40), sancita, verso i 18 anni, dal "grand tour" svolto, in compagnia del poeta Emilio Macro, ad Atene, nelle città dell'Asia minore, in Egitto (Ti: I 2, 75-80).

Sull'orlo della scissione, Ovidio si reca con il pensiero a Roma, per accarezzare i ricordi dei luoghi già a lui cari, per conversare con gli amici o, persino, per immaginarseli in un colloquio frontale: «ante tuos oculos, ut modo visus, ero» (*Ep. ex P.* li 10, 44). L'amico cui qui s'allude è Pompeo Macro Iliaco. Nello scambio di visite, Ovidio sogna d'essere a Roma, dove talvolta si trova in compagnia di Massimo Cotta, o dove partecipa a eventi pubblici, pur se è consapevole di dover al più presto rientrare a Tomi («unde ego si fato nitor prohibente reverti, / spem sine profectu, Maxime, tolle mihi» *Ep. ex P.* lii 5, 57-58). Una ricca gamma lessicale fa riferimento a questi viaggi, fantasticati nel pensiero: *pervenire*, *edire*, *vector*, *spatiatur*, *deduco*; l'attività mentale si risolve nel *fungere* e nel *mente videbo*. Al risveglio dallo stato onirico, il Poeta si rende conto che, privo della terra natale, degli amici, della casa, restano a suo conforto gli innumerevoli doni dell'intelletto di cui nemmeno il sommo imperatore potrà privarlo: «en ego, cum caream patria vobisque domoque, / raptaque sint, adimi quae potuere mihi, / ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque; / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil» (Ti: lii 7, 45-48).

Quando esplode la sua stagione letteraria, essa aveva raggiunto la maturazione con la frequenza d'una buona scuola, la frequentazione della bella società e la predisposizione alla composizione («sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, / et quod temptabam dicere versus erat» *Trist.* iv 10, 25-26).

Accanto a Marco Arellio Fusco, l'altro maestro, Marco Porcio Latrone (Bornecque 1967), legato a Seneca il Vecchio, era noto per aver istituito una didattica che, basata sull'ascolto della declamazione, risultava adatta a sviluppare la priorità del significante. Formato a tale disciplina, Ovidio, piuttosto che dalla dialettica come arte della persuasione, si lascia affascinare dalla parola collegata all'analisi dell'animo. L'attività svolta nel *tirocinium foreuse* gli lascia un'impronta evidenziata, nelle elegie romane, dalla casistica applicata alle relazioni amorose, e in quelle dell'esilio, dai temi della supplica; fra essi, in

“Tristia” lì si perviene a un’orazione in versi (con un esordio sostenuto da prove, la confutazione e l’epilogo) e, nel lessico, si fa uso di termini giuridici metaforizzati.

Ovidio stringe conoscenze importanti, soprattutto all’interno del circolo di Messalla, con il quale era legato da vincoli di amicizia piuttosto che da affiliazione (Holzberg 2005³: 38). I dati archeologici di una villa provvista di una splendida piscina (*natatio*) rinvenuta di recente consentono d’identificare il proprietario in Marco Valerio Messalla Corvino, del quale già era nota l’abitazione sul Palatino. La certezza assoluta nell’attribuirgli la proprietà deriva dalla menzione di *Valerii Messallae* sui bolli delle tubature in piombo (*fistulae aquariae*).

Messalla, che era stato console insieme a Ottaviano, dedicava l’*otium* all’attività oratoria, nella quale militava come atticista, ed era diventato il mecenate di quel cenacolo che appare movimentato da una visione ideologica in cui l’arcadico e l’intimismo tendevano a collocarsi in dialettica con il dettato della politica imperiale (Holzberg 2005³: 48-54).

In questo clima di *concordia discors*, Ovidio sembra aver trovato la sua ideale collocazione; tanto appare adagiarsi su questa certezza, da permettersi, nelle “Metamorfosi”, di riempire di sfumature contraddittorie lo stesso perno della politica augustea, ovvero l’ideologia del principato (Barchiesi 1994). Nel *carmen perpetuum* emerge una grossa sfasatura nella struttura interna rispetto all’intenzione programmatica. Nell’architettura narrativa, l’unica regola vigente è quella del valore espressivo della parola che sembra dipendere dal legame con il suono da cui dipende anche il ricorso al poliptoto nelle flessioni. Sul significante viene a fondarsi, per usare il conio di Cicerone, il *veriloquium* nella relazione fra lingua e realtà.

Al circolo di Messalla, accanto a Tibullo, ai poeti del “Corpus Tibullianum”, Ligdamo e Sulpicia come Autrice di *elegidia*, prende talvolta parte anche Orazio e vi si era accostato Propertio. L’assiduità delle visite portate da Ovidio a Messalla non possono averlo escluso da questa villa la cui piscina è adornata dall’insieme statuaria, in parte preservato, del mito di Niobe e dei Niobidi da Ovidio svolto nelle “Metamorfosi” (Poli 2016).

Se va esclusa la coincidenza, resta l’interrogativo sul loro rapporto, pur non potendosi asserire nessuna conclusione circa la dipendenza fra questi capolavori d’arte plastica e la poesia ovidiana o sul-

l'eventuale eco risentita fra gli interpreti d'un medesimo programma culturale. Le sculture della villa offrono tuttavia anche testimonianze inedite del tema iconografico che trovano precisi raffronti nel dramma come è proposto da Ovidio.

Se non viceversa, le due figure di giovani trapassati dalla stessa freccia appaiono ispirarsi a *Met.* Vi 246-247, dove Fedimo e Tantalò "mentre giacciono congiunti a terra, strabuzzarono gli occhi per l'ultimo sguardo al cielo, e insieme esalarono il respiro" («[...] simul suprema iacentes / lumina versarunt, animam simul exhalarunt»). Vicino a loro, Alfènore assiste impotente all'eccidio, e accorre per sollevare i corpi dei fratelli mentre il colpo tirato da Apollo lo trafigge al petto; egli tuttavia non s'arrende e tenta d'estrarre il proiettile micidiale, ma con l'amo strappa via un brandello di polmone.

Fra i resti recuperati nella piscina della villa c'è una punta di freccia in bronzo: in Ovidio, la variatio lessicale del termine per 'freccia', articolata sui lemmi *telum* (4 volte), *sagitta* (3 volte), *ferrum* (2 volte), *pharetra* (1 volta), *in hamis* (1 volta), domina la sezione dedicata alla strage dei maschi (ai vv. 228-266). Dopo la ripresa di *ferrum*, al v. 271, per indicare per traslato la lama con cui Amfione si suicida, compare *tela* per alludere, al v. 290, all'atto di pietà verso una salma che una delle sorelle si stava apprestando a compiere, se improvvisa non si fosse scatenata la furia di Diana sulle sette femmine. Ma l'incalzante sequenza, contenuta nei successivi vv. 290-301, descrive una sorta di morte bianca, «vulnere caeco» (v. 293), che s'abbatte sulle sventurate, rendendole attonite e lasciandole prive di fiato, vittime di «diversa vulnera» (v. 297).

Oggi, a distanza di duemila anni, si è nella possibilità di gustare lo splendido connubio permesso dalla circolarità fra le immagini mentali in noi suggerite dai versi di Ovidio e la statuaria voluta da Messalla. A Ovidio del periodo romano si può, anzi, attribuire la medesima condizione che egli descrive in Niobe, la quale si sente inorgogliata per la sua fortuna da cui essa trae tale ardire da affermare che in tale stato permarrà per sempre («sum felix [...] felixque manebo» *Met.* Vi 192). Tale certezza è rafforzata dall'assoluta convinzione di potersi proclamare *fēlix*, 'fertile, prospera' e 'fortunata, fausta'. Rispetto a questa ontologia lessicale, collegata alla radice **dhē* da cui il lat ha *fēmina* e *filius*, l'epitesi *orba* 'priva' attribuita a Latona appare in brusco contrasto con *felix* nel riferimento ironico di Niobe

alla contenuta fertilità della dea («Latonae turbam, qua quantum distat ab orba?» - *Met. Vi 200* -, «[...] et me, / quod in ipsam reccidat, orbam» *Met. Vi 212-213*).

Tuttavia, nel rovesciamento della *sors*, è Niobe a dover sperimentare la durezza della reale condizione di "privazione"; allorchando è sopraffatta dallo scempio degli innocenti compiuto da Apollo e Diana («[...] orba resedit / examines inter natos natasque virumque / deriguitque malis; [...]» *Met. Vi 301-303*), e quando la pluralità dei corpi si fonde nell'abbraccio con la morte comune nella quale viene a riassumersi l'unità con la loro fattrice-protettrice che s'accascia fra i cadaveri, "pietrificandosi per il dolore" fin dentro le viscere («[...] intra quoque viscera saxum est» *Met. Vi 309*). Pur irrigidita dalla pena, Niobe non può arrestarsi dal versare un efflusso incontenibile di lacrime («flet tamen [...]» *Met. Vi 310*).

Nel comporre questi versi, Ovidio era certo ignaro di presagire il parallelismo con le vicende della sua futura *sors*.

Saldati i rapporti nel Circolo di Messalla, Ovidio deve fare attenzione alle relazioni con gli altri ambienti rappresentativi della programmazione augustea. Il reticolo di relazioni deve essere stato molto complesso e massima doveva essere l'attenzione da prestare nel trattare argomenti non in linea con l'ufficialità. Ovidio è disinibito nell'uso delle sottigliezze dettate dalla abilità retorica d'intrecciare i livelli interpretativi con le strategie comunicative su cui viene a impiantare la tecnica allusiva. Il risultato è di mantenere quell'equilibrio che consenta di non spingersi fino al punto di rottura con l'ideologia imperante e con il modello dettato dal Circolo di Mecenate.

Nel riscattare l'attività appartenente all'eros dall'accusa di *nequitia*, 'dissolutezza' (cfr l'allusione al tema che emerge nel primo frammento papiraceo di Gallo «tristia nequit[ia]»), Ovidio conserva l'autonomia critica nel realismo della sensualità o nella *varietas* della metaforicità del mito comprendendola fra evoluzione e utopia. In tal modo, distanzia la sua concezione dell'amore come *ars* dalle rappresentazioni offerte dalle note soggettive degli altri poeti elegiaci, che la concepiscono come passione quale estraniante follia (*insania*), o disperazione per la mancanza di corrispondenza (*duritia*), o come inevitabile passaggio al successivo stadio del tradimento (*dolor*).

Da quanto è possibile dedurre dalla sezione proemiale dei "Remedia amoris", Ovidio è in grado di dichiarare a Cupido di aver condotto l'impegno in prima persona, servendosi di quelle procedure che lo differenziano nettamente dai "colleghi" elegiaci («saepe tepent alii iuvenes: ego semper amavi» v. 7), per puntare a cogliere la pienezza della relazione in amore («siquis amat quod amare iuvat, feliciter ardet: / gaudeat, et vento naviget ille suo» vv. 13-14).

Non appagandosi di una sola donna, l'attrazione verso il femminile è compendiata nel personaggio di Corinna («ecce, Corinna venit [...]» "Amores" I 5, 9), giacché Ovidio non agisce nella prospettiva della dedizione al *servitium amoris* che egli, piuttosto, strumentalizza per perseguire l'obiettivo; ogni amante è l'artefice della realizzazione d'un codice erotico e delle sue strategie («militat omnis amans, et habet sua castra Cupido» *Am.* I 9, 1), declinate al maschile e, parimenti, al femminile, come il tema della bellezza al servizio della seduzione ("Amores", "Ars amatoria", "Remedia amoris", "Medicamina faciei").

Su questa linea, Ovidio s'accosta al mito dalla peculiare angolatura della epistolografia di soggetto amoroso ("Heroides"); elabora il monumento alla mito-storiografia concepita nella pulsione evolutiva insita in ognuna delle duecentoquarantasei parvenze fenomenologiche, di cui narra la fluidità fra vaghezze di conformazioni sia materiale sia sensuale ("Metamorfosi" - «cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago» *Xv* 178); si misura con la ritualità civile romana scrivendo i "Fasti", anche per celebrare il profondo significato degli interventi calendariali operati dalla linea Cesare-Augusto (Herbert-Brown 1994: 1-31).

Questo multiforme sperimentalismo, partito dall'inedita struttura dialogica dedicata all'amore e divenuto consapevole delle forme assumibili dai corpi, si trova all'improvviso a essere sopraffatto quando il Poeta è trascinato nella *relegatio sine die* («quippe relegatus, non exul, dicor in illo [scil. l'editto]» *Trist.* li 137). Oltre ai "Fasti", il *perpetuum carmen* è sottoposto a revisione a Tomi, e questo poema ciclico lo riporta dalla visione cosmogonica («[...] primaque ab origine mundi»), alla contingenza cui è stato obbligato («ad mea [...] tempora [...]» *Met.* I 13-14).

Le fatiche e i pericoli del viaggio non lo distolgono dal continuare a comporre (*Ti.* I 2 - Cucchiarelli 1997). Iniziato l'esilio nel

momento in cui ha superato il mezzo secolo, Ovidio esprime ira e rimpianto con l'“Ibis” («tempus ad hoc lustris bis iam mihi quinque peractis» v.1), probabilmente una fantasia solipsistica di vendetta contro il suo detrattore (La Penna 1957: VII-XXXI), costruita come una situazione che si carica d'orrido e di morboso trasmesso dal mosaico di riferimenti tanto eruditi quanto spesso artificiali (Williams 1996).

Nella speranza di essere richiamato nell'Urbe, inizia i “Tristia” la cui ragione sarà ripresa nelle “Epistulae ex Ponto” (Martin 2004). Nella rielaborazione in atto nella fase dell'esilio della sua visione del mondo, Ovidio apre all'enciclopedismo entro cui accoglie i dati appartenenti al suo terzo, e ultimo, orizzonte. Ne discende il passatempo didascalico dedicato alla pesca e alla ittiologia del Ponto (“Halientica” = “Piscatoria” a proposito del quale Plinio ricorda che «id volumen supremis suis temporibus incohavit», *N. h.* Xxxii). Esso potrebbe anche essergli stato suggerito dalle composizioni poetiche sulla flora e fauna del suo amico di gioventù Emilio Macro - verso le quali Ovidio doveva essere debitore già per alcune delle trasformazioni descritte nelle “Metamorfosi” (Fedeli 1997: 75-76). Quale sintomo d'un profondo rivolgimento delle sue capacità linguistiche, dichiara persino (*Ep. ex P.* Iv 13) d'aver composto un *libellus* in lingua getica.

Tomi, ovvero, la consapevolezza dell'autonomia del poetare.

Raggiunto dall'editto di Augusto mentre, nell'ottobre o novembre dell'anno 8, stava trascorrendo con l'amico Aurelio Cotta Massimo un periodo di riposo all'Elba, Ovidio deve abbandonare senza indugi l'Italia (Green 1982: 44-59), intraprendendo un viaggio che, probabilmente da Brindisi, lo porterà, dopo due passaggi marittimi per Corinto e Samotracia contrassegnati dal tema della tempesta (*Ti.* I 2; I 4; I 11), a Tomi, che viene raggiunta via terra (Micu 1981: 318-319). Le tinte già drammatiche per quanto attiene alla descrizione delle traversate avvenute in dicembre, proseguono con l'ampliamento della retorica del tema dell'esilio e del personaggio dell'esiliato che Ovidio contribuisce a tipicizzare e a trasmettere come *topos* letterario a tutte le età successive (Gaertner 2007).

Ci soffermeremo su due argomenti del vissuto ovidiano, riguardanti la percezione di questa inedita esperienza e il senso di decadenza psichico-intellettuale che trova nello stato di "confusione delle lingue" il culmine altrimenti espresso dalle condizioni della "caduta" («[...] calcasti [...] me [...] iacentem» *Ibis* 29) e del cambiamento esistenziale («non sum ego quod fueram [...]» *Tr.* l.iii 11, 25; «omnia perdidimus: tantummodo vita relicta est» *Ep. ex P.* Iv 16, 49).

Il primo argomento esamina il contrasto che Ovidio inserisce nella narrazione poetica quale indipendenza interna al testo. Offerta in sé come una finzione costruita del vero rispetto a ciò che esiste all'esterno dell'atto letterario (Conte 1985: 39), essa è invero una creazione alternativa, più meditata, che si differenzia dalla prima illusione letteraria agendo sui generi costituiti, sperimentandone gli intrecci, smontandoli e rimontandoli.

A Roma, la conoscenza della terra nella quale Ovidio è stato bandito è filtrata dalle numerose, sia pure stereotipate, menzioni in Orazio e in Virgilio, e dalla rappresentazione di schiavi geti e daci in alcune commedie di Menandro e di Terenzio. La percezione diffusa è quindi quella d'un immaginario ambientale caratterizzato da condizioni naturali e climatiche insopportabili e da un'ostilità diffusa colta nella rudezza degli uomini e nella selvaticità delle bestie che si concretizza in una condizione d'allerta costante verso effettive o supposte minacce.

Le descrizioni dei tratti antropologici della popolazione tracia, che ricordano le raffigurazioni che saranno scolpite sulla colonna di Traiano, sembrano finalizzate, più che a diffondere la conoscenza dell'esotico, ad accrescere nel lettore il senso del selvatico e dell'incivile (Lambrino 1958), attraverso descrizioni che accomunano tutti questi popoli. Accanto ai Geti, ai Daci e ai Bessi, popoli della Tracia, ci sono gli Iranici sciti e sarmati, definiti *inhumani*, *crudi*, *saevi*, *feri*, e, rispetto a questi, i Greci "coloniali" restano in disparte, intimoriti dagli altri (Williams 2002a; 2002b).

Quanto alle valenze lessicali, i sintagmi composti con epiteti negativi abbondano - a fronte del virgiliano *talis [...] gens effrena virum* (vv. 381-2) si hanno nelle "Odi" oraziane *Dacus asper* (I 35, 9), *Dacus [...] formidatus [...] missilibus melior sagittis* (l.ii 6, 14-6), *rigidi Getae* (l.ii 24, 11).

La demonizzazione di questa furia barbarica diviene strumentale alla versione propagandistica della figura rassicurante del divo

Augusto, così come l'elogio della semplicità di vita e del comportamento riservato e virtuoso delle donne è una strategia attivata per sottolineare il contrasto con la decadenza dalla *prisca virtus* appartenente agli antenati degli attuali Romani (Alexianu 2006). La minaccia di questi avversari è combattuta con le armi ed è descritta con i toni dell'epica assunta da Virgilio; ma in aggiunta ai pericoli derivanti da questo assedio, s'insinuano *in-imici* più subdoli che operano nell'ombra a Roma per fomentare la *duritia* del Principe (Degl'Innocenti Pierini 2003: 125-143).

Giunto Ovidio in quei luoghi, la necessità di dialogare a distanza con i suoi interlocutori restati a Roma lo costringe a continuare a fare ampio uso delle immagini riconosciute dal patrimonio comune greco-romano.

Le "Georgiche" (Iii 349-383), per sottolineare la mitezza delle atmosfere italiane, delineano le condizioni dell'habitat della "Scizia", ovvero di un'area lontana, associata con il settentrione («hyperboreo septem subiecta trioni [...] Ryphaeo tunditur Euro» - vv. 381-382), e delimitata dal Mar della Meozia (Mar d'Azov), dal torbido Istro (la foce del Danubio sul Mar Nero) e dalla catena montagnosa della Ròdope. Virgilio insiste sul rigore impresso in un orrido e ostile paesaggio dalle tinte costantemente invernali («semper hiems, semper spirantes frigora Cauri» - v. 356) e permanentemente nell'ombra («tum sol pallentis haud umquam discutit umbras» - v. 357); al verde della ricchezza vegetativa e al nero della opima terra si contrappongono la rigidità del bianco della neve e la diafanità del ghiaccio («sed iacet aggeribus niveis informis et alto / terra gelu late septemque adsurgit in ulnas» - vv. 354-55 e ancora 360, 365-7).

Ovidio non si distanzia da questa linea accettata nella visione romana. Il luogo paradigmatico in cui dimostra d'assumerla pienamente è nella descrizione della terra tomitana in cui è evidente la ripresa dai modelli virgiliano-oraziani. La finalità è di disporre dei *topoi* riguardanti la collocazione settentrionale di queste plaghe, la primitività delle genti, il rigore delle temperature, la solidificazione della neve, la formazione di ghiaccioli fra i capelli e nella barba, il congelamento dei fiumi, che si tramutano in 'ponti insoliti' («per[...] novos pontes [...]» *Ti*: Iii 10, 33) su cui uomini e armenti riescono a transitare.

Valgano come esempio di echi lessicali: «suppositum stellis numquam tangentibus aequor [...] fera gens [...] terraque marmoreo est candida facta gelu [...] nix iacet [...] sonant moti glacie pendente capilli, / et nitet inducto candida barba gelu [...] vincti concrecant frigore rivi» (*Ti*: Iii 10, 1-34). Le descrizioni di Ovidio s'allargano fino a comprendere la narrazione che Erodoto ebbe a dare degli Sciti e il particolare dei lastroni ghiacciati su cui sono sospinti persino i traini ("Storie" Iv 28). Ma in Ovidio questo stato d'assedio da parte del clima invernale corrisponde alla presenza di forze ostili («[...] frigus et hostes» *Ti*: Ii 195).

Tale è l'importanza attribuita a questa ottica da derminare negli scritti di Tomi la rivisitazione di alcune descrizioni già proprie alle sue opere precedenti che ora sono ripensate in base a una coerenza con le ambientazioni nella Scizia e non più con la narrazione del mito che viene a rivelare le sue fallacie.

In "Tristia" Iii 8, Trittolemo non avrebbe potuto seminare sul suolo dal momento che le steppe hanno un terreno sterile («misit in ignotam qui rude semen humum» v. 2). Il riesame potrebbe essere stato allargato a Medea, che gettò le carni del fratello Absirto nelle acque della Scizia («inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo / membra soror fratris consecuisse sui» Iii 9, 33-34), e a Leandro (*Ti*: Iii 10, 39-50), che raggiungeva a nuoto l'altra riva dell'Ellesponto per incontrare l'amata Ero («si tibi tale fretum, quondam Leandre fuisset, / non foret angustae mors tua crimen aquae» vv. 41-42). Tutti questi accadimenti sarebbero impediti dalla constatazione che quelle acque sarebbero ghiacciate («[...] durum calcavimus aequor» *Ti*: Iii 10, 39).

La realtà-finzione rappresentata nei "Tristia" e nelle "Epistulae ex Ponto" sottolinea anche l'inesattezza dell'etimo del *Pontus Euxinus*: «dum me [...] Pontus, / Euxinus falso nomine dictus, habet» e «quem tenet Euxini mendax cognomina litus» (*Ti*: Iii 13, 27-28 e V 10, 13), e ancora «frigida me cohibent Euxini [scil. 'ospitale'] litora Ponti: / dictus ab antiquis Axenus [scil. 'in-ospitale'] ille fuit» (*Ti*: Iv 4, 55-56). Il significato, per paretimologia, di 'ospitale' attribuito dai Greci al Mar Nero, per un originario nome scitico dal valore di 'oscuro' (più propriamente *a-xšai-na-, aggettivo iranico per 'non-luminoso', cfr Belardi 1961), male si presta alla reale situazione sia ambientale sia psicologica («barbara me tellus et inhospita litora Ponti / [...] videt» *Ti*: Iii 11, 7-8) causata da acque (*Póntos* è in greco 'mare' e "lito-

ra Ponti” compare sei volte in Ovidio - cfr Micu 1981: 319-320) dalle quali Ovidio è paralizzato ed è tenuto separato da Roma. In diverse occasioni la letteratura latina, nel citare quel nome, lo ha glossato (Maltby 1991: 212).

Il gioco verbale diventa fenomenologia dell'interferenza, e *Pontus Euxinus* si identifica con l'*ou-topos* dell'ultimo estremo - per evocare il titolo del celebre romanzo di Christoph Ransmayr -, ovvero di uno spazio le cui coste sarebbero prive di porti d'accesso (*Ti*: Iii 12, 38 «litora [...] portibus orba [...]») e i cui confini sono segnati dall'assoluta inagibilità («ulterius nihil est nisi non habitabile frigus» *Ti*: Iii 4, 51), in una periferia che è perdita non soltanto della centralità ma è anche smarrimento dell'orientamento: «Romanae spatium est Urbis et orbis idem» (*F*: Ii 684) e «aeger in extremis ignoti partibus orbis» (*Ti*: Iii 3, 3).

«Nasonisque tui, quod adhuc non exulat unum, / nomen ama: Scythicus cetera Pontus habet» (*Ti*: Iii 4, 45-46): nel far uso dell'eteronimia, Ovidio si offre sotto molteplici identità che trovano l'autenticazione agendo da artisti distinti dalla figura originale. Già nell'esprimere lo stato alienato di Niobe, dilaniata fra la partecipazione allo strazio dei figli e l'arroganza da cui è pervasa, Ovidio era ricorso all'accorgimento stilistico dello sdoppiamento funzionale del nome proprio: «heu! quantum haec Niobe Niobe distabat ab illa» (*Met*: Vi 273).

Nelle congiunture dell'allontanamento, egli rivolge su di sé la procedura d'analisi: se come uomo non è capace di curarsi del mal d'esilio cui è costretto, come poeta riesce a canonizzare le convenzioni letterarie e a trasmettere alla posterità un genere. L'attuale poeta si dimostra disposto all'inversione dei ruoli e al rovesciamento della relazione fra marginalità e centro. Egli s'identifica con *Naso*, il cui *ingenium* entra in una febbrile competitività non soltanto con la lirica augustea ma anche con lo stesso *Ovidius*. Ne deriva un dualismo marcato fra la Persona e l'Autore, tra il *flebilis exul* e il *vates*, fra Tomi, dove egli si dice «barbarus hic ego sum [...]» (*Ti*: V 10, 37), e Sulmona, dove «editus hic ego sum» (*Ti*: Iv 10, 3), fra Tomi e Roma («tam procul ignotis igitur moriemur in oris» *Ti*: Iii 3, 37), fra il «pharetratus lusor amorum» e i «Getae pharetrati» (*Ti*: V 1, 22 e Iv 10, 110), fino a riuscire a proiettare la “verità poetica” nella sfera del “mito dell'esilio” (Claassen 2008).

La poesia serve a far dimenticare il presente (*Ti: V* 7, 67 «*carmibus quaero miserarum obliviam rerum*») e a convincere della realtà dell'illusione. La *imago* viene usata per sostituire le persone e i luoghi; di essa Ovidio riempie la mente e con essa nutre le speranze. Il verbo *haerere* viene impiegato con frequenza, per sistemare «ante meos oculos» la successione dei fantasmi che lo agitano, a cominciare da quello della *fortuna*: «*haeret et ante oculos veluti spectabile corpus / astat fortunae forma legenda meae*» (*Ti: Iii* 8, 35-6).

La labirintica individualità di Ovidio apre a una dimensione talmente vaga del reale da permettere l'emergere, nella critica novecentesca, d'una ipotesi negazionista dell'avvenimento della *relegatio* con cui, quale "exul ludens", egli si sarebbe artisticamente cimentato - già avanzata nel 1913 da J.J. Hartman, tale possibilità riappare nel 1951 con O. Janssen e, nel 1985, se ne ha la ripresa da parte di A.D. Fitton Brown (McGowan 2009).

Vale la pena ricordare che i silenzi della documentazione su alcuni fatti collegati con il periodo augusteo hanno prodotto altre revisioni. È stato, così, profilato il dubbio sulla partecipazione, in funzione di comandante, di Mecenate alla battaglia di Azio, il quale invece sarebbe restato a Roma a monitorare la situazione per Ottaviano (Byrne 2016), o è stata posta in questione la lealtà di Cleopatra alla causa di Antonio (Cristofoli 2016).

Il secondo argomento è stato già introdotto nel toccare il tema del dissidio nella personalità.

Anche se la consapevolezza del proprio ruolo e della capacità d'ingegno non viene meno («*ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque: / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil*» *Ti: Iii* 7, 47-8), e pertanto la qualifica di *ingeniosus* Ovidio la trova congeniale al suo comportamento nella nuova situazione («*inter Sauromatas ingeniosus eram*» *Ti: V* 1, 74), nei "Tristia", lamentando la lontananza da Roma, egli asserisce d'aver 'disimparato a parlare' («*verba mihi desunt, didicique loqui*» *Ti: Iii* 14, 46), circondato, com'è, da parlanti stranieri («*Threicio Scythicoque fere circumsonor ore*» *Iii* 14, 47). Il tema ritorna a proposito della "debolezza" della sua lingua poetica, giacché egli si sforza di applicarvisi («*scribimus invita, vixque coacta, manu*» *Ep. ex P. I* 5, 10) ma, anche quando si accorge dell'imperfezione, non avrebbe la forza di correggersi (*Ep. ex P. Iii* 9, 10-26).

Ne deriverebbe una difettosa padronanza del latino da parte dell'Autore, sempre più propenso a inserire nei suoi scritti 'parole pontiche' (*Pontica verba* con cui Ovidio parrebbe riferirsi alle lingue differenti dei Geti e degli Sciti) e a divenire - capovolgendo il *dedidici* in *didici* - sempre più fluente in ambedue le lingue barbariche («ipse mihi videor iam dedicisse Latine, / nam didici Getice Sarmaticeque loqui» *Ti: V* 12, 57-58): si delinea una condizione in cui l'annebbiamento nella conoscenza della lingua materna e l'isolamento cui tenta di sfuggire rivolgendosi la parola («ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae / et fiat patrio vox mea muta sono, / ipse loquor mecum desuetaque verba retracto» *Ti: V* 7, 61-63) vanno in parallelo con l'acquisizione degli strumenti linguistici utili a corrispondere all'attuale necessità comunicativa.

Tuttavia, invece di segnalare un declino intellettuale, l'esame dello stile e della lingua nei testi dell'esilio rivela una tale capacità di virtuosismo, nella *variatio*, nell'impiego del metro e nell'uso del vocabolario, da convincere circa il perfetto allineamento sui canoni retorici del genere dell'epistolografia che - come l'Orazio delle "Epistole" insegna - esigevano uno stile familiare.

Ovidio, quindi, istituisce a distanza, con il pubblico romano dei suoi interlocutori, un *colloquium* conforme a quello realizzato in presenza da una coppia di amanti per i quali - come la "Ars amatoria" detta - il linguaggio spontaneo deve già preludere all'intimità: «sit tibi credibilis sermo consuetaque verba, / blanda tamen, praesens ut videre loqui» (*I* 467-468). L'uso più familiare della lingua (Malaspina 1995: 72-90) nelle composizioni di questo periodo va pertanto attribuito a esigenze imposte dalla strategia retorica (Claassen 2008: 111-159).

Il possesso delle abilità linguistiche si rivela pertanto all'analisi articolato sull'intera gamma dei registri; senza di esse, per altro, Ovidio non sarebbe stato in grado di sottoporre alla revisione finale due dei grandi poemi composti a Roma.

Piuttosto è da tenere presente che nella poetica di Ovidio, ancora lontana da una cultura governata dalla legittimazione della grammatica normativa (Poli 1999), l'esplicitazione del codice di lingua è il risultato retorico dell'incontro fra i parametri della *ratio* e della *perspicuitas* nel confronto, sorvegliato dalla *etymologia*, con la *natura* (in cui rientra l'*ingenium*) e con l'*usus*. Vista la collocazione interperso-

nale del fenomeno comunicativo, il risultato del prodotto letterario è controllato dal convenire di parlanti còliti il cui giudizio comprova la *auctoritas* dell'Autore.

Di tale meccanismo Ovidio è, nella contingenza di Tomi, privo, a motivo della mancanza dell'atmosfera creata da una platea dai gusti sofisticati, capace di rispondere e di coagire nel processo creativo. Lo "scrivere poesie senza poterle leggere" toglie a Ovidio il piacere creativo e gli fa provare la sensazione di "ballare nell'oscurità" («sive quod in tenebris numerosos ponere gestus, / quodque legas nulli scribere carmen, idem est» *Ep. ex P.* IV 2, 33-34).

È evidente che, nonostante Ovidio si lamenti anche della mancanza di comprensione («[...] qui non intelligor ulli» *Ti.* V 10, 37) e della ripulsione verso il latino da parte degli abitanti locali («et rident stolidi verba Latina Getae» *Trist.* V 10, 38), l'impossibilità di trovare parlanti latino non si riferisce alla quotidianità.

Oltre alla guarnigione distaccata a Tomi, in quanto sede d'una *praefectura orae maritimae* sottoposta al proconsole della Macedonia, vari episodi lasciano intendere che ci fossero interlocutori cui rivolgersi in latino (Della Corte 1982: 39). D'altra parte una medesima sorte viene attribuita all'altra lingua della civiltà, al greco, apparentemente sommersa dalla marea del getico («mixta sit haec quamvis inter Graecosque Getasque, / a male pacatis plus trahit ora Getis» e «in paucis extant Graecae vestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono» *Ti.* V 7, 11-12 e 51-52 - Fögen 2000). Eppure Tomi, come testimonia l'archeologia, era una città dotata anche di *gymnasium*, luogo deputato alla *paidéia* (Adamesteanu 1958). Il mistilinguismo di Tomi non comporta quindi consequenzialmente la mancanza di parlanti latino (*Ti.* III 14, 43-50; V 7, 51-54).

Se dunque l'immagine della natura inospitale va ridimensionata, anche il contesto cittadino di Tomi è stato soggetto alle più varie interpretazioni. Una valutazione lontana da preconetti, ricostruita sul compromesso fondato su dati storico-archeologici (Pippidi 1977), risulta sicuramente meno discordante rispetto al giudizio, trasmesso soltanto alcuni decenni dopo Ovidio, da Plinio, per il quale Tomi andava inserita nella classifica delle quattro più belle città costiere di quel territorio («namque Thracia altero latere a Pontico litore inci-

piens, ubi Hister amnis inmergitur, vel pulcherrimas in ea parte urbes habet, Histropolin, Tomos, Callatim, Heracleam» *N.h.* Iv 44 - Luisi 2006).

La condizione di stato di negatività generale è ben sintetizzata in "Tristia" V, 2, 65-70: «Nec me tam cruciat numquam sine frigore caelum, / glaebaque canenti semper obusta gelu, / nesciaque est vocis quod barbara lingua Latinae, / Graecaque quod Getico victa loquel-la sono est, / quam quod finitimo cinctus premor undique Marte, / vixque brevis tutum murus ab hoste facit». All'interno di questo contesto, la "crisi linguistica" va considerata una creazione ovidiana esemplare per la categoria, in base allo schema degli esili, reali o mitici (Ingleheart 2011), precedenti - Cicerone, nel 58-7, sarebbe andato in esilio in Sicilia se ragioni d'opportunità non lo avessero piuttosto indirizzato a Tessalonica (Malaspina 1995: 71) - e successivi, rispetto ai quali Ovidio funge da modello insuperato.

Seneca, esiliato in Corsica fra il 41 e il 49, è palesemente condizionato dalla lettura di Ovidio (Degl'Innocenti Pierini 1990: 105-159) e in "Consolatio ad Polybium" illustra una landa desolata e orribile in cui lo spaesamento è aggravato dalla mancanza di comunicazione: «quam non facile Latina ei homini verba succurant quem barbarorum inconditus et barbaris quoque humanioribus gravis fremitus circumsonat» (18 9). La ripresa da Ovidio è sottolineata anche dalla ricorrenza di *circumsonat* corrispondente a *circumsonor* (*Tf.* Iii 14, 47). Marziale, allontanatosi nel 98 da Roma e ritornato in Hispania, si serve in almeno due luoghi di situazioni già confezionate da Ovidio; sempre in Ovidio il "Liber epigrammaton", appartenente al sec. II, va a cercare la fonte primaria.

Nella finzione retorica dell'impegno in cui Ovidio a Tomi si sarebbe profuso nel tentativo di realizzare spazi comunicativi per la intercomprensione, il percorso acquisitivo lo porta dalle fasi iniziali espresse con la gestualità («per gestum res est significanda mihi» *Tf.* V 10, 36), alla dinamica della comprensione reciproca esercitata dalla commistione («crede mihi, timeo ne sint inmixta Latinis, / inque meis scriptis Pontica verba legas» *Tf.* Iii 14, 49-50), che sfocia nella *socia lingua* 'lingua franca' («exercent illi socia commercia lingua» *Tf.* V 10, 35 - lingua alla cui consistenza è dato eccessivo credito in Della Corte 1976). Di questo strumento linguistico, Ovidio avrebbe raggiunto una tale competenza da affermare d'aver acquisito la certezza di poter

comporre in getico («et videor Geticis scribere posse modis» *Tr.* Iii 14, 48), tanto da scrivere un *libellus* in questa lingua adattando i *barbara verba* al metro latino (*Ep. ex P.* Iv 13, 19-20 - Lozovan 1958).

Poco importa al vissuto di Ovidio che nella sequela cronologica della corrispondenza con gli interlocutori romani la linearità del percorso sia da lui cronologicamente invertita, giacché nella descrizione dei fatti la fase gestuale risulta essere posteriore alle realizzazioni poetiche. Ovidio dichiara, vergognandosene («al pudet, et Getico scripsi sermone libellum» - *Ep. ex P.* Iv 13, 19), d'aver redatto il poema "De Caesare", e di averlo recitato riportando un apprezzabile successo come poeta fra gli *humani Getae* («et placui - gratare mihi - coepique poetae / inter humanos nomen habere Getas» *Ep. ex P.* Iv 13, 21-22). Ma quando si passa a verificare il contenuto, ovvero l'elogio al successore di Augusto, Tiberio, espresso in una vera *laudatio* a celebrazione del culto imperiale, si comprende che questa informazione è un pretesto per domandare al nuovo Cesare ciò che candidamente Ovidio ha messo in bocca a una Geta: «[...] scribas haec cum de Caesare - dixit - / Caesaris imperio restituendus eras» (*Ep. ex P.* Iv 13, 37-38). Infatti, per l'occasione, i Geti che erano stati definiti *inhumani* sono convertiti in *humani*.

Ovidio dopo Tomi

“Sappiamo che durante l'esilio trascorso a Tomi sul Mar Nero, Ovidio, per onorare l'imperatore Augusto, si mise a comporre poesia nella lingua del luogo, in getico”: sono queste le considerazioni del grande linguista danese Holger Pedersen (1916: 28), dettate dal bisogno di proiettare nel passato quella esigenza di documentazione della diversità oramai richiesta dalle istanze dell'antropologia e dalle sperimentazioni della linguistica comparativo-ricostruttiva. Dopo tale affermazione, Pedersen, nell'esprimere il rammarico per la perdita di questa poesia, conclude con molta ingenuità: “chi avrebbe potuto conservarla e copiarla se gli stessi Geti non lo fecero?”. L'apprendimento del getico da parte del Poeta appare avere il suo fascino, tant'è che l'eventualità è stata nuovamente presa in considerazione (Janakieva 2002). Questi tentativi partono dal presupposto antistorico che, un poeta d'età augustea, si sarebbe potuto aprire alla

relazione verso una tradizione barbarica, quasi si trovasse a indossare le vesti d'un operatore di mediazione sensibile alla reciprocità.

Se nelle "Metamorfofi" la parola persa dalla ninfa Io tramutata in giumenta si manifesta come impressione grafica d'un segnale tracciato con lo zoccolo («littera pro verbis, quam pes in pulvere duxit, / corporis indicium mutati triste peregit» *Met.* I 649-50 - Santini 1998), ora il processo involutivo insorge nel Poeta stesso.

La descrizione inospitale del luogo, il deperimento organico e, infine, cognitivo rientrano quindi nella topica dell'esilio cui Ovidio riesce a conformarsi in modo talmente appropriato da divenire egli stesso l'*exemplum* per gli altri esili romani (Dobhofer 1987). Nella trasposizione della cultura latina al cristianesimo occidentale e alle nuove compagini europee, gli autori cristiani hanno fatto collidere l'esperienza ovidiana con l'estraneità del credente, *peregrinus* rispetto al mondo, fondando la fortuna di Ovidio nel medio evo e nell'età moderna. In una prospettiva oramai laicizzata, i *faidits*, i trovatori esiliati dalla Provenza, errano nell'alienazione, schiacciati dal peso della privazione. Guido Cavalcanti bandito a Sarzana e, poco dopo, la condanna di Dante ripropongono il tema, amplificato dalla forte valenza esistenziale (Allegretti 2001; Poli 2009).

L'elaborazione del messaggio lanciato dall'attività creativa di Ovidio sarà costantemente sottoposta ad atteggiamenti di profonda riflessione, per fornire le strategie della retorica del testo utili a una *enarratio* che trasformerà in potenza del bello scrivere quello che si era iniziato come malia del buon leggere. La "aetas Ovidiana" precede (Poli 2008) e oltrepassa il ristretto limite tradizionalmente assegnatole (Traube 1911, ma cfr Gallo, Nicastri 1995), raccogliendo, nei secoli, quell'ampio novero di lettori come era nei voti di Ovidio: «ore legar populi, perque omnia saecula fama, / siquid habent veri vatum praesagia, vivam» (*Met.* Xv 878-879).

Sul piano tecnico, l'importanza di Ovidio come modello per la letteratura latino-medievale (almeno per quella contraddistinta da maggior raffinatezza stilistica) e per le altre letterature vernacolari si riscontra nell'impiego del materiale linguistico che, ripreso dagli *initia* o dalle *clausulae* nella struttura del verso, è riusato attraverso una tecnica imitativa costituita da una gradualità di associazionismi fonetici e di modifiche sinonimiche.

Ovidio s'impone fra gli Autori sui quali vengono a essere "costruite" la poesia e la prosa delle nuove lingue. S'avvalgono della medesima tecnica la matura prosa dei *Gesta Danorum* del danese Saxo Grammatico così come l'alta poesia di Dante (Brugnoli 1992). Come è qui di seguito segnalato dalle sottolineature, il brano di *Pg.* I 7-12: «ma qui la morta poesi resurga, / [...] / e qui Calliopé alquanto surga, / seguitando il mio canto con quel suono / [...] / lo colpo tal, che disperar perdono" prende la struttura fonico-lessicale da "Metamorfosi" V 338-339 e 662-669: "Surgit et inmissos hedera collecta capillos / Calliope querulas praetemptat pollice chordas" e "Finierat doctos e nobis maxima cantus: [...] concordi dixere sono; [...] supplicium meruisse parum est maledictaeque culpae [...] ibimus in poenas et, qua vocat ira sequemur. / Rident Emathides spernuntque minacia verba". E il passo di Saxo 13 II, 8: "equorum unguis polvere in speciem nebulae eminus exhalari conspiciens" è collegato con "Metamorfosi" XI 595-596: "[...] nebulae caligine mixtae / exhalantur humo dubiaeque crepuscula lucis».

Si è di fronte all'applicazione d'una abilità che percorre carsicamente la letteratura con immagini fonico-lessicali della stessa tipologia d'isotopia poetica, appartenente all'ordine in cui rientra ancora quella individuata da de Saussure nel segnalare la struttura d'ipogrammi soggiacente ai linguaggi poetici (Starobinski 1971).

DIEGO POLI
Università di Macerata

BIBLIOGRAFIA

ADAMESTEANU D., 1958, *Sopra il "Geticum libellum"*, in HERESCU N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 391-395.

ALEXIANU M., 2006, *Imaginaire et propaganda: Virgile et Horace sur les Gètes et les Daces*, "Classica et Christiana" (Anuar al Centrului de studii clasice și creștine) 1, pp. 39-50.

ALLEGRETTI P., 2001, *La canzone 'montanina'*, Verbania.

BARCHIESI A., 1994, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma - Bari.

BELARDI W., 1961, Axš-aina-, axša-ina-, o a-xšai-na-?, «Aion -Annali Sez. ling.» 3, pp. 1-39.

BORNECQUE H., 1967, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille.

BRUGNOLI G., 1992, *Gli auctores di Saxo*, in SANTINI C., a c. di, *Saxo Grammaticus. Tra storiografia e letteratura*, Bevagna 27-29 settembre 1990, Roma, pp. 27-45.

BYRNE S.N., 2016, *Maecenas and the Battle of Actium - Again*, in SETAIOLI A., a c. di, *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste, pp. 106-117.

CLAASSEN JO-M., 2008, *Ovid revisited. The poet in exile*, London - Oxford.

CONTE G.B., 1985, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino.

CRISTOFOLI R., 2016, *Dopo Azio. L'ultimo anno di Marco Antonio e la sorte di Cleopatra*, in SETAIOLI A., a c. di, *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste, pp. 167-178.

CUCCHIARELLI A., 1997, *La nave e l'esilio (allegorie dell'ultimo Ovidio)*, Pisa - Roma.

DEGL'INNOCENTI PIERINI R., 1990, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna.

DEGL'INNOCENTI PIERINI R., 2003, *Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici*, in GAZICH R., a c. di, *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio, Università cattolica del S. Cuore, Brescia e Milano 16-17 aprile 2002, Milano, pp. 119-149.

DELLA CORTE F., 1976, *Il "Geticus sermo" di Ovidio*, in AA.VV., a c. di, *Scritti in onore di Giuliano Bonfante, I*, Brescia, pp. 205-216.

DELLA CORTE F., 1982, *Introduzione*, in Id., *Fasce S.*, a c. di, *Opere di Publio Ovidio Nasoue, I*, Torino.

DOBLHOFER E., 1987, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt.

FEDELI P., 1997, *Il poema delle forme nuove*, in Papponetti G., a c. di, *Metamorfosi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Sulmona 20-22 novembre 1994, pp. 71-92.

FEDELI P., 2003, *L'elegia triste di Ovidio come poesia di conquista*, in GAZICH R., a c. di, *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio, Università cattolica del S. Cuore, Brescia e Milano 16-17 aprile 2002, Milano, pp. 3-35.

FEENEY D., 2016, *Beyond Greek. The beginnings of Latin literature*, Harvard.

FÖGEN T., 2000, *Patrii sermonis egestas: Einstellungen lateinischer Autoren zu ihrer Muttersprache*, Leipzig - München.

GAERTNER J.F., 2007, *How exilic is Ovid's exile poetry?*, in Id., a c. di, *Writing exile: the discourse of displacement in Greco-Roman antiquity and beyond*, Leiden - Boston, pp. 155-172.

GALLO I., NICASTRI L., 1995, *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, Napoli.

GREEN P., 1982, *Ovid: The erotic poems*, Hatmondsworth.

HERBERT-BROWN G., 1994, *Ovid and the Fasti. An historical study*, Oxford.

HOLZBERG N., 2005¹, *Ovid. Dichter und Werk*, München.

INGLEHEART J., a c. di, 2011, *Two thousand years of solitude. Exile after Ovid*, Oxford.

JANAKIEVA S., 2002, *La notion de ΟΜΟΓΛΩΤΤΟΙ chez Strabon et la situation ethno-linguistique sur les territoires thraces*, «Études balkaniques» 4, pp. 75-79.

LAMBRINO S., 1958, *Tomis, cité gréco-gète, chez Ovide*, in HERESCU N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 379-390.

LA PENNA A., a c. di, 1957, *Ibis*, Firenze.

LOZOVAN E., 1958, *Ovide et le bilinguisme*, in Herescu N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 396-403.

LUISI A., 2006, *Ovidio a Tomi, la più bella città della Dobrugia*, «Classica et Christiana» (Anuar al Centrului de studii clasice și creștine) 1, pp. 51-72.

LUISI A., BERRINO N. F., 2009, *Carmen et error. Nel bimillenario dell'esilio di Ovidio*, Bari.

MALASPINA E., 1995, *Nimia veritas. Il vissuto quotidiano negli scritti esilici di Ovidio*, Roma.

MALTBY R., 1991, *A lexicon of ancient Latin etymologies*, Leeds

MARTIN A.J., 2004, *Was ist Exil? Ovids Tristia und Epistulae ex Ponto*, Hildesheim - Zurich - New York.

MCGOWAN M.M., 2009, *Ovid in exile: Power and poetic redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden - Boston.

MICU I., 1981, *Pontus Euxinus în operele ovidiene din exil*, «Pontica» 14, pp. 317-327.

NAGLE B.R., 1980, *The poetics of exile. Program and polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles.

PEDERSEN H., 1916, *Et blik på sprogvitenskabens historie*, ripubblicato KOERNER K., a c. di, *A glance at the history of linguistics*, 1983, Amsterdam - Philadelphia.

PIPPIDI D.M., 1977, *Tomis, cité géto-grecque à l'époque d'Ovide?*, «Athenaeum» 55, pp. 250-256.

POLI D., 1999, *Il latino fra formalizzazione e pluralità* in POCETTI P., POLI D., SANTINI C., *Una storia della lingua latina*, Roma, pp. 377-431.

POLI D., 2008, *La presenza di Ovidio*, in CARDONE S., COLANGELO A., GIAMMARCO V., a c. di, *Ovidio e la cultura europea*, Atti delle giornate di studio 2006-2007, Sulmona, pp. 75-86.

POLI D., 2009, *I Tristia di Ovidio e la Montanina di Dante*, in CARDONE S., CARUGNO G., COLANGELO A., GIORGI G., a c. di, *Ovidio: l'esilio e altri esili*, Atti delle giornate di studio 2007-2008, Sulmona, pp. 41-46.

POLI D., 2015, *Donne allo specchio di ... Ovidio*, in CARDONE S., CARUGNO G., COLANGELO A., a c. di, *Donne allo specchio. Cosmesi ovidiane e dintorni*, Atti delle giornate di studio 2014, Sulmona, pp. 91-107.

POLI D., 2016, *La "felix culpa" della Niobe di Ovidio, "mater dolorosa et lacrimosa" suo malgrado*, in CARDONE S., CARUGNO G., COLANGELO A., a c. di, *Generazioni a confronto nell'opera di Ovidio*, Atti delle giornate di studio 2015, Sulmona, pp. 59-72.

SALMON E.T., 1958, *S.M.P.E.*, in Herescu N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 3-20.

SANTINI C., 1998, *Segni grafici e metamorfosi*, in GALLO I., ESPOSITO P., a c. di, *Ovidio: da Roma all'Europa*, Napoli, pp. 37-54.

VON STACKELBERG K., 2009, *The Roman garden. Space, sense, and society*, London - New York.

STAROBINSKI J., 1971, *Les mots sous les mots. Les anagrammes de Ferdinand de Saussure. Essai*, Paris.

TRAUBE L., 1911, *Vorlesungen und Abhandlungen*, II, München.

VETTER E., 1953, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg.

WILLIAMS G., 1996, *The curse of exile: A study of Ovid's Ibis*, Cambridge.

WILLIAMS G., 2002a, *Ovid's exile poetry: Tristia, Epistulae ex Ponto and Ibis*, in HARDIE P., a c. di, *The Cambridge companion to Ovid*, Cambridge, pp. 233-245.

WILLIAMS G., 2002b, *Ovid's exile poetry: worlds apart*, in WEIDEN BOYD B., a c. di, *Brill's companion to Ovid*, Leiden - Boston - Köln, pp. 337-381.